

In un'antologia poetica del "trobar clus" in lingua occitana lo studioso Zambon individua una linea che arriva al Dante della Commedia e parte dal testo biblico

La sapienza segreta dei provenzali oscuri

CARLO OSSOLA

Provenzali scelti e presentati, con somma cura ed eleganza, da Francesco Zambon in *Il fiore inverso. I poeti del "trobar clus"* (Luni, pagine 512, euro 32,00) non sono quelli della «turba di cantori vagabondi che fa folia su l'uscita del secolo decimosecondo», come scriveva il Carducci (*Galanterie cavaleresche del secolo XII e XIII*). Raimbaud de Vacqueyras, tanto amato dal poeta toscano, quasi precursore del Chisciotte - «venne con il suo liuto e con la sua giga, più tosto a piedi che sur un magro ronzino, e passò, pare, per le scabrose ineguaglianze d'un mestiere soggetto a vicenda continua di stravizio e di fame, d'abiezioni e d'onori» (ivi, III) - non compare naturalmente tra gli eletti di un "trobar clus" che il critico annovera tra coloro che vollero di poesia fare conoscenza, elezione, modello di eternità, come Bernart Marti: «Non credo che una canzone / frivola, fomentatrice / di peccato e di follia / si possa chiamare intera / (...) // Conosci te stesso, ha detto; / chi questo precetto osserva / non si loda oltre misura»

(*D'entier vers far ieu non pes*). In un'ampia e argomentata *Introduzione* Zambon riconduce il "trobar clus", le «parole serrate e chiuse» (Peire d'Alvernhe) dei trovatori prescelti (Marcabru, Alegret, Marcoat, Peire d'Alvernhe, Bernart Marti, Guiraut de Borneil, Raimbaut d'Aurenga, Arnaut Daniel, Torcafol, Peire Vidal, Bernart de Venzac, Gavaudan, Lanfranc Cigala, Bartolomeo Zorzi) a una "sapienza segreta" che viene così definita da Guiraut de Borneil: «Oramai parrà un sermone / il mio canto (...) / Ma per consolidarlo cerco / parole tenute a freno, / tutte cariche di alcuni / strani sensi naturali, / e non tutti sanno quali». Dante sarà ancora erede

La tradizione italiana ha conosciuto un filone raffinato (siciliani, stilnovisti, Montale) e uno popolare (lauda, cantari, Ungaretti) Con Carducci che mise in discussione la stessa parola "trovatore"

di questa dottrina sapienziale, propria della poesia, quando affermerà nella *Commedia*: «O voi ch'avete li 'ntelletti sani, / mirate la dottrina che s'asconde / sotto 'l velame de li versi strani» (*Inferno*, IX, 61-63). Tale procedere - ed è questa la parte più ardita e nuova della prospettiva critica di Zambon - si autorizzerebbe del resto da una linea del dettato biblico: «Et posuit tenebras latibulum suum» («e nelle tenebre ha posto il suo nascondiglio», Salmi, 17, 12) che giustifica l' "oscurità" delle Scritture, teorizzata da Dionigi l'Areopagita nel *De coelesti Hierarchia*: «è cosa assai conveniente alle Scritture occulte che venga nascosta mediante enigmi misteriosi e sacri, e che sia resa inaccessibile ai più, la verità sacra e segreta delle intelligenze sovramondane». La questione resta sempre ancorata all'imperfezione del dire umano, che non potrà mai veridicamente trasporre le verità divine nelle proprie lingue corrottili (come lo stesso Dante ricorderà in *Paradiso*, XXVI, 124-129), sicché Giovanni Scotto Eriugena dovrà concludere nelle sue *Expositiones in Ierarchiam coelestem*: «Allo stesso modo in cui le

realità divine possono essere maggiormente onorate, cioè significate più chiaramente, con negazioni vere piuttosto che con affermazioni traslate, del pari queste stesse realtà divine penetrano meglio e con maggiore efficacia nelle menti umane attraverso similitudini insolite (...) piuttosto che attraverso figure ornate di cose celesti». Più nettamente ancora Ugo di san Vittore affermerà: «Abbiamo dunque qualcosa di cui possiamo dire: Dio non è questo; ma non abbiamo qualcosa di cui possiamo dire: questo è Dio; perché tutto ciò che abbiamo non è Dio» (*Commentaria in Hierarchiam coelestem*). Il "trobar clus" allora non è più vezzo ma quasi necessità per salvaguardare integra l'essenza e la durata di poesia: «Nei detti oscuri e nei ragionamenti / mi par convenga / dire senza parole spezzettate» (Peire d'Alvernhe). Certo scegliere la via ardua del parlar "cobert" allontana dal pubblico e spesso i trovatori lo riconoscono: «Se vorrò cantare chiuso / credo non avrò rivali, / però devo proprio fare / una canzone leggera» (Guiraut de Borneil, *A penas sai comensar*). Certo il "trobar leu" offre più vasta udienda e dà maggior piacere: «Fare nuove melodie / è una bella maestria; / chi sa allacciare parole / belle esercita bella arte» (Bernart Marti); e tuttavia il "senso celato" più impegna e più ha pregio: «Se mi sforzassi / di poetare facile / sarebbe assai meglio. / E no, non è vero: / ché senso celato / merita stima / e la sminuisce / nonsenso sconnesso [nonsens eslaisatz]» (Guiraut de Borneil, *La flors del verjan*). In fondo, la tradizione poetica italiana si è sempre cimentata su questo doppio registro: da un lato il "trobar clus" raffinato e curiale, di ascendenza provenzale, dei siciliani e stilnovisti, lungo i secoli sino al verso "scabro ed essenziale" degli *Ossi di seppia* montaliani; dall'altro la linea popolare della lauda e dei cantari sino all'epica corale del *Porto sepolto* ungarettiano: «Poesia / è il mondo l'umanità / la propria vita / fioriti dalla parola» (*Commiato*).

Fauriel, l'amico di Manzoni, fece nel XIX secolo rinascere i poeti provenzali; Carducci (come poi Prezzolini, *Storia tascabile della letteratura italiana*), discutendo la parola stessa "trovatore" e "trovare", concluderà invece perentoriamente: «No. I letterati non trovano essi mai, primitivamente, le forme organiche della poesia; (...) Ogni autorità procede primitivamente e legittimamente dal popolo, anche in poesia» (*Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, raccolto nel volume *Archeologia poetica*). Ma le due strade della tradizione non sono poi così divise: perché se Arnaut Daniel, nella sua *Canzone di parole piane e rare* celebra un dire che va oltre il suo stesso effetto: «Anche se dissipo il raccolto, / vi assale ovunque il mio pensiero; / io canto e valgo / per la gioia che avemo / prima di separarci»; Ungaretti molti secoli dopo, riprendendo la stessa formula del gettare e disperdere il seme di poesia - concluderà il suo manifesto di poetica: «Vi arriva il poeta / e poi torna alla luce con i suoi canti / e li disperde // Di questa poesia / mi resta / quel nulla / d'inesauribile segreto» (*Il porto sepolto*). Perché in fondo poesia è sempre la miglior dimora: «Son così ricco di buona speranza / che abito in Gioia e vi sto volentieri» (Peire d'Alvernhe, *Sobre-l viell trobar e-l novel*).



Il trovatore Perdigon suona una viella / WikiCommons

Frescobaldi, stilnovista «schietto» sulle orme di Alighieri e Cavalcanti

ROBERTO CARNERO

Quando, nel lontano anno accademico 1989-1990, ero matricola alla Facoltà di Lettere della "Sapienza" di Roma, per l'esame di prima annualità di Letteratura italiana bisognava studiare una ventina di volumi. Il primo era l'edizione dei *Poeti del Duecento* curata nel 1960 da Gianfranco Contini per i *Classici della Ricciardi*. Un lavoro ineccepibile dal punto di vista filologico, ma che per uno studentello alle prime armi lasciava più di qualcosa a desiderare... Avevo l'impressione che spesso l'illustre studioso si fosse divertito a parafrasare in nota termini ed espressioni tutto sommato comprensibili, mentre non aveva affatto annotato porzioni di testo che avrebbero necessitato almeno di qualche piccola spiegazione. Probabilmente aveva deciso di non avventurarsi in discussioni interpretative sui passi più ostici. Avrei invece notevolmente profittato del primo volume dell'*Antologia della poesia italiana*, dedicato al Due e Trecento, pubblicato nel 1997 da Cesare Segre e Carlo Ossola per la Biblioteca della Pleiade Einaudi-Gallimard, che commentava con note esplicative ben più generose la poesia delle origini. Ma mi ero già laureato.

Questo aneddoto personale serve a dire che chi voglia accostarsi alla poesia italiana (non solo quella dei primi secoli), se vuole capire davvero, ha bisogno di buoni commenti. Come, limitandoci allo Stilnovo, l'ottima antologia riccamente annotata da Marco Berisso per Rizzoli-Bur (2006). E in seguito alcune buone edizioni commentate delle opere di singoli esponenti di quella scuola. L'ultima delle quali è quella delle *Rime* di Dino Frescobaldi, pubblicata di recente da Mimesis per l'ottima cura di Gabriele Baldassari (pagine 152, euro 18,00). Curatela di eccellente qualità, perché, oltre alla densa introduzione complessiva, non manca

veramente nulla: ogni componimento è preceduto da un testo introduttivo, a cui segue un'ampia nota metrica, ed è accompagnato da un ricco commento. Del fiorentino Dino Frescobaldi (1271-1316 circa) - figlio di un mercante laniero, banchiere e guelfo di parte nera, anch'egli verseggiatore - ci resta un canzoniere di 22 componimenti. Secondo Boccaccio (che lo definì «famossissimo dicitore per rima in Firenze») sarebbe stato lui nel 1306 a mandare a Dante in Lunigiana i primi sette canti dell'*Inferno*, lasciati dal poeta a Firenze e trovati dalla moglie in un forziere (anche se su questa notizia gli studiosi, tra cui lo stesso Baldassari, nutrono diverse riserve). Frescobaldi è uno stilnovista minore - rispetto a Guinizzelli, Cavalcanti e naturalmente allo stesso Dante Alighieri -, ma le sue poesie, che testimoniano la sequela dei ben più noti Cavalcanti e Alighieri, sono dotate di una certa raffinatezza. Tuttavia, mentre le canzoni appaiono talora appesantite da ambizioni non risolte, nei sonetti l'autore sembra trovare la vena più schietta. Perciò si può forse condividere il giudizio di Benedetto Croce, che - pur lamentando la tendenza eccessivamente dottrinarica e ragionativa di Frescobaldi - gli concedeva capacità di apertura lirica: «Al pari di altri talvolta si propone e risolve quesiti d'amore, e tuttavia, in questo fare, si sveglia a tratti la poesia».

Quanto ai contenuti, colpisce la loro compattezza all'interno del corpus, sicché dalla lettura ricaviamo, come scrive Baldassari, «l'idea di un poeta strenuamente fedele a se stesso, che si concentra in via esclusiva, e senza alcuna deviazione di tipo "comico-realistico", sull'amore, vissuto in quanto fenomeno interiore, nelle implicazioni drammatiche, e drammaticamente rappresentate, che esso produce nel soggetto». Aspetto in cui è evidente l'influsso cavalcantiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Taormina il barocco dei Cappuccini

Ha aperto a Taormina, a Palazzo Ciampoli, la mostra "Umiltà e splendore. L'arte nei conventi cappuccini del Valdemone tra Controriforma e Barocco". Visitabile con ingresso gratuito fino al 14 settembre presenta una trentina di opere, tra cui cinque grandi pale d'altare, dalle chiese cappuccine di alcuni centri collinari della Sicilia nordorientale e dall'entroterra etneo. Tra le tele spiccano la *Madonna degli Angeli con san Francesco e santa Chiara*, dipinta da Scipione Pulzone nel 1588 per la chiesa di Mistretta, e la *Trasfigurazione* realizzata per i Cappuccini di Randazzo da Giovanni Lanfranco.

Arte, a Noto il Mediterraneo sotto stress

Il 24 giugno apre presso il Museo del Mare di Noto, per restare aperta fino al 30 settembre, la mostra "Acque chiare / Acque scure" a cura di Aldo Premoli. Le opere degli oltre trenta artisti invitati da una parte riflettono sulla meraviglia di cui è capace il Mediterraneo e dall'altra sullo stress a cui è sottoposto il mare a causa della sempre più forte antropizzazione. Così la bellezza del paesaggio marino diviene oggi viepiù inseparabile dalla crisi migratoria e climatologica.

Melfi, Fabbro e Pasqual nel Castello

Il Museo Archeologico Nazionale Massimo Pallottino, all'interno del Castello Federiciano di Melfi, ospita fino al 30 ottobre la mostra "È per sempre" di Mara Fabbro e Alberto Pasqual, con la curatela di Alessandra Santin. I due artisti hanno progettato una serie di opere site specific ispirate ai due preziosi sarcofagi di Atella e Rapolla, tra tempo storico ed eternità.

Il Kosovo troppo crudo di Costantini

CLAUDIO TOSCANI

Tra la "macelleria" bellica che da più di tre mesi infuria in Ucraina, quotidianamente detagliata da stampa e tivù, e quella narrata nelle pagine del libro di Roberto Costantini *La falena e la fiamma*, (Longanesi, pagine 348, euro 22,00) la distanza è minima. Anche territorialmente se vogliamo, da vicini di casa, tra Kiev e il Kosovo (Stato nel cuore dei Balcani dove tra il febbraio 1998 e il giugno 1999 si combatté duramente tra serbi e albanesi, ossia tra cristiani e islamici, in verità tra Onu e truppe federali). Il racconto è crudo, quasi invivibile. I due in scena, Johnny Jazir e Aba Abate, presto la cedono ad altri personaggi e il campo si allarga subito alla ferocia degli scontri: tra brutalità mercenaria e crimini di guerra non c'è scelta se non per quantità di sangue versato. Appaiono altri attori, tra nomi veri e finti da perdersi la testa: Mahmoud Al Zirkawi (quindicenne che ha fatto la guerra per mestiere e diventa Ahmed Salah imprenditore); Adelmo Abate (dapprima carabiniere poi agente dell'Intelligence, padre di Aba che si muterà in Alba Rossi (falsa studentessa in campo come agente dei servizi segreti); zio Karim, vecchia volpe dei servizi dall'indecifrabile opportunismo prezzolato; il professor Kahlil Hussein, ufficialmente animatore di un concorso competizione tra ragazzi avidi di qualsiasi protagonismo. Si muovono tutti in apparenza attorno alla morte di Rosaria Musumeci, giovane italiana a Tripoli come studentessa, ma la cui scomparsa diventa "scomoda" per le autorità libiche e oggetto d'inchiesta per la politica estera italiana. Ma il romanzo tocca vertici di mistero e l'intensità degli imbrogli reali e supposti tra coperture e mascheramenti, gioco delle parti, delitti a sangue freddo e partite a scacchi con la morte, con un più di innamoramenti e amori anche se recitati e di basso regime, rendono però il filo del racconto un rebus di qualità e un cruciverba di complotti e di rischi ben costruiti. Ma il dovere di chi si fa tramite tra lo scrittore e i suoi lettori è anche quello di non nascondergli casi di insopportabile, spietata crudeltà e di non veniali cadute di stile (ci riferiamo al linguaggio). Che il clima di guerra e di alto rischio esistenziale richiedano esposizioni di esplicita verità, ciò non significa che dettagli di incontri o resoconti obblighino l'autore a sdraiati racconti di fatti, dialoghi, pensieri. La buona letteratura non ne ha mai avuto bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Preziosi il Cardinale Giordano

Il Papa doveva morire (San Paolo) di Antonio Preziosi è il libro vincitore della X edizione del Premio cardinale Michele Giordano. Lo ha deciso all'unanimità la giuria composta dal presidente Fulvio Tessitore, dal segretario Francesco Antonio Grana e dai giornalisti Ottavio Lucarelli, Antonello Perillo, Marco Perillo, Alfonso Pirozzi e Pietro Treccagnoli. Secondo classificato il testo *Benedetto XVI. La vita e le sfide* (Sanpino) di Luca Caruso. Al terzo posto *Vangelo in periferia* (Morcelliana) della Comunità di Sant'Egidio. Premio speciale per il libro *I tre pani* (Edizioni Padre Pio da Pietrelcina) di Domenico D'Ambrosio. La premiazione si svolgerà sabato 24 settembre a Napoli, presso la basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio e sarà presieduta dall'arcivescovo di Napoli Domenico Battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA